

**Maschere e vita quotidiana.
Quando i giovani camuffano le emozioni**

--

Massimo Cerulo

n° 02-2017

Maschere e vita quotidiana. Quando i giovani camuffano le emozioni

Massimo Cerulo, Università di Perugia

Il working paper riflette, con poche aggiunte e variazioni, il testo originale presentato dall'autore nel seminario del 13/3/2017 organizzato dall'Osservatorio MU.S.I.C. (discussant Marilena Della Valle - Università di Torino e Andrea Sormano - Università di Torino).

Per la grafica della copertina si ringrazia Federica Turco

Osservatorio sul Mutamento Sociale e Innovazione
Culturale (MU.S.I.C.)

Dipartimento di Culture, Politica e Società

Lungo Dora Siena 100 - 10153 Torino

mail: osservatorio.music@unito.it

telefono: 011 6702628



ABSTRACT

Obiettivo di questo articolo¹ è analizzare alcuni risultati di una recente ricerca sociologica svolta in quattro città italiane – Torino, Perugia, Cosenza, Palermo – e incentrata su un campione di giovani di età compresa tra i 18 e i 23 anni. Ipotesi generale del testo qui proposto è che i soggetti analizzati svolgano un lavoro emotivo (*emotion work*) nel corso delle loro azioni di vita quotidiana, ponendo in essere meccanismi di selezione delle emozioni da manifestare in base al contesto sociale in cui si trovano, alle persone in esso presenti, alla forma di socialità nella quale interagiscono. Tali emozioni manifestate sembrano differire da quelle provate interiormente. In questo articolo l'attenzione sarà concentrata su due punti: influenza di ambienti sociali e forme di socialità nella scelta delle emozioni da manifestare; analisi delle interpretazioni fornite dai soggetti nella messa in atto del lavoro emotivo, utilizzando la teoria drammaturgica di Erving Goffman.

Parole chiave: emozioni, vita quotidiana, lavoro emotivo, Goffman, giovani.

¹ Si ringraziano Renzo Carriero, Marilena Dellavalle, Lorenzo Todesco, Paola Torrioni, Loredana Sciolla, Andrea Sormano per i commenti e le amabili critiche ricevuti durante la presentazione di una versione leggermente differente del presente paper tenutasi a Torino, nel Dipartimento di Culture, Politica e Società, il 13 marzo 2017.

INTRODUZIONE

Il rapporto tra emozioni e cultura influenza la messa in atto dei comportamenti sociali quotidiani: in base al contesto in cui si esperiscono le varie forme di socializzazione, ciascun soggetto imparerà specifici modi e forme di manifestazione emozionale, nonché capacità di comprendere e utilizzare i linguaggi emotivi che prendono forma nelle situazioni sociali caratterizzanti il proprio contesto di appartenenza (cfr. Elias 1939; Turnaturi 1995; Hochschild 1979, 2003; Turner, Stets 2005; Turner 2011; Sandstrom *et al.* 2013). La cultura del luogo imporrà quindi una serie di “prescrizioni emotive” che indicheranno ai soggetti le emozioni più o meno adatte da manifestare in base agli ambienti sociali e alle persone frequentate².

Da ciò deriva la consapevolezza che la manifestazione delle emozioni viene quotidianamente sottoposta a un controllo normativo: ogni società stabilisce regole inerenti a quali emozioni siano accettabili a seconda della situazione sociale in atto e su come debbano essere manifestate. Queste norme prescrivono l’espressione delle emozioni e il conseguente controllo delle stesse nel corso delle interazioni e dei riti della vita sociale, contribuendo così a creare, in ogni società e organizzazione sociale, una certa uniformità nelle espressioni emotive (cfr. Elias 1939; Thoits 2004).

Si potrebbero quindi intendere le emozioni come una forma di legame sociale: un prodotto di relazioni sociali e di forme d’interazione, di sistemi di linguaggi, di trasmissioni culturali. In tal senso, le emozioni possono anche svolgere una funzione cognitiva e di riconoscimento (cfr. Todorov 1995; Honneth 2003), perché donano la possibilità di riflettere sulle proprie azioni e interazioni sociali, di esprimere un giudizio, di avere una percezione sociale degli altri e di sé stessi. Inoltre, esse svolgono importanti funzioni sociali, poiché creano valori, ideologie, credenze, rafforzano un sentimento di identità a un gruppo, ecc. (cfr. Kemper 1990). In tal senso, molte emozioni possono essere definite sociali: nascono, prendono forma e acquistano specifici significati all’interno di un determinato ambiente, contesto o gruppo e attraverso l’interazione con altri soggetti presenti. Esse si configurano, almeno in parte, come eventi sociali e situazionali: sono incluse, costituite, autorizzate da definizioni contestuali della realtà (cfr. Hewitt 1976; Manghi 1998, 2000).

² Pena l’essere etichettati come strani, diversi, devianti, il che significherebbe una lenta emarginazione dalle cerchie sociali di appartenenza e una perdita del prestigio sociale eventualmente costruito.

Quest'ultima proposizione può essere considerata l'ipotesi generale che ha guidato una recente ricerca sociologica sulla manifestazione delle emozioni nella vita quotidiana da parte di giovani studenti di età compresa tra i 18 e i 23 anni (cfr. Cerulo 2015). In questa sede l'analisi sarà focalizzata su due punti principali che caratterizzano la ricerca: influenza di ambienti sociali e forme di socialità nella scelta delle emozioni da manifestare; analisi delle interpretazioni fornite dai soggetti nella messa in atto del "lavoro emotivo" utilizzando la teoria drammaturgica di Erving Goffman.

METODOLOGIA

La ricerca in questione si situa all'intersezione tra la sociologia della vita quotidiana e la sociologia della cultura. Nello specifico, si tratta di uno studio caratteristico della sociologia delle emozioni (cfr. Iagulli 2011). Seguendo le indicazioni di tale ambito, la ricerca si focalizza non tanto sul lato psicologico dei giovani (per quanto esso emerga e possa leggersi tra le righe del testo in questione) quanto sulle interazioni faccia a faccia costruite, sui luoghi sociali frequentati, sul senso intenzionato dei comportamenti attuati (cfr. Weber 1920; Crespi 1994).

Sono stati indagati giovani studenti frequentanti corsi di laurea in scienze sociali: è stato chiesto loro di "razionalizzare" i propri comportamenti e le proprie azioni, di fermarsi a riflettere sulle proprie emozioni – quelle provate e quelle manifestate – in rapporto al luogo e alle persone frequentate, al fine di non farsi guidare dall'emotività nel rispondere alle domande proposte, ma di autoanalizzarsi e raccontarsi, seguendo le indicazioni del metodo autobiografico (cfr. Kaufmann 1996; Bichi 2003; Poggio 2004).

Attraverso la riflessione sulle proprie emozioni è possibile comprendere il rapporto tra comportamento messo in atto e situazione sociale in cui ci si trova: svelare così norme sociali e comportamentali manifeste e latenti che vigono nella cultura italiana (meglio: nelle culture italiane, visto che la ricerca attraversa lo stivale); il peso specifico assunto dalle relazioni di potere, di status, di genere nelle interazioni di vita quotidiana (cfr. Blumer 1969; Hochschild 1979, 2003; Kemper 1990; Thoits 2004)³.

³ Non si è volutamente prestata attenzione a una chiarificazione del concetto di emozione (sul punto, mi permetto di rimandare a Cerulo 2009). Agli studenti è stato concesso di utilizzarlo come sinonimo di sentimento, passione, stato d'animo. Si è reputata tale scelta epistemologica la più adatta per avvicinare i giovani al tema e spingerli a raccontarsi, senza troppe zavorre terminologiche, che spesso rischiano di vincolare la narrazione per timore di compiere errori nell'utilizzo dei concetti.

I risultati si basano su 520 interviste scritte, a risposta aperta, somministrate agli studenti attingendo al metodo autobiografico (cfr. Kaufmann 1996). Partendo da quattro domande che hanno svolto il ruolo di spinta al racconto⁴, ai giovani oggetto dell'indagine – che hanno tra i 18 e i 23 anni di età e sono iscritti e frequentanti il corso di laurea triennale in Scienze Politiche e/o Sociali nelle università di Torino, Perugia, Cosenza e Palermo – è stato chiesto di raccontare parti della propria vita quotidiana, come se si trattasse di un diario autobiografico. L'obiettivo principale è stato quello di provare a individuare e interpretare, in termini weberiani, il senso soggettivo delle azioni sociali messe in atto dai giovani "alle prese" con le loro emozioni e con la traduzione di queste ultime in comportamenti sociali (cfr. Weber 1920).

Nell'individuazione delle unità campionarie, è stato utilizzato un "campionamento a scelta ragionata" (Corbetta 1999): in tal senso, tenendo presenti i dati MIUR che indicano il rapporto uomo-donna nei suddetti corsi di laurea di uno virgola due a tre⁵ (1,2:3), sono stati somministrati 140 interviste-diari autobiografici maschili e 380 femminili così suddivise: Torino 120 donne e 50 uomini (ottobre 2013, marzo 2014), Perugia 60 donne e 20 uomini (novembre 2013, giugno 2014), Cosenza 120 donne e 50 uomini (ottobre 2013, giugno 2014), Palermo 60 donne e 20 uomini (dicembre 2013, ottobre 2014).

A tutti gli studenti intervistati sono stati chiariti, attraverso una lezione preliminare, i concetti chiave della ricerca, al fine di guidarli sia nella comprensione delle domande sia nella costruzione di quella fiducia tra intervistato e intervistatore, la quale, anche di fronte a un documento scritto come in questo caso, resta fondamentale nell'ambito della ricerca qualitativa (Gobo 2008; Silverman 2011).

RISULTATI

Come chiarito dalla sociologia delle emozioni statunitense, esistono regole di espressione delle emozioni (*display rules*) che caratterizzano e differenziano le società nonché le interazioni tra gli individui che agiscono all'interno di esse (Hochschild 1979). Regole che, interiorizzate dai soggetti attraverso la socializzazione primaria e

⁴ 1) Quali sono le principali emozioni che provi nella vita quotidiana (nominare almeno tre emozioni)? Raccontare esempi specifici. 2) Sei solito tradurre in comportamenti sociali le emozioni provate? Per quali motivi? 3) Quali sono gli ambienti sociali e/o le forme di socialità in cui non traduci in comportamenti le emozioni provate, scegliendo di manifestarne altre (nominare almeno tre ambienti sociali e/o forme di socialità)? Raccontare esempi specifici. 4) Per quali motivi si verifica tale scelta-comportamento?

⁵ Dati aggiornati ad giugno 2016.

secondaria, vengono rispettate o violate attraverso il cosiddetto “lavoro emotivo” (*emotion work*), ossia uno sforzo, un impegno, un’azione messi in atto volontariamente al fine di manifestare le emozioni desiderate o, come si vedrà, quelle richieste dalla situazione o dall’interazione sociale in cui ci si trova (Hochschild 1979; Thoits 2004). Con lavoro emotivo s’intende quindi l’atto di provare a cambiare in grado o qualità una emozione (Hochschild 1979). Esso si distingue in due tipi generali: l’evocazione o la soppressione di una emozione. Ad esempio, nel contesto italiano si compie lavoro emotivo quando ci si impegna a essere tristi nel corso di un rito funebre, anche se qualche ora prima si è ricevuta la notizia di una vincita alla lotteria (mascheramento di euforia e gioia, lavoro emotivo svolto dal sé sul sé specchiandosi nelle emozioni manifestate all’interno del contesto “funerale”), oppure quando si frequenta un nuovo partner concentrandosi sugli aspetti che attraggono maggiormente (evocazione di interesse e attrazione, lavoro emotivo del sé sull’altro)⁶.

Sulle emozioni provate si può quindi lavorare: fare in modo che, nel corso delle interazioni quotidiane, la manifestazione delle stesse non violi le regole di espressione prescritte dall’ambiente sociale in cui ci si trova. È questa una caratteristica di quell’“io senziente” (Hochschild 2003) che caratterizza il soggetto tardo moderno abitante della contemporaneità, il quale riesce a mediare tra emozioni e regole di espressione nel suo agire quotidiano. Tale soggetto, pur riconoscendo un sentire, ossia una nascita dell’emozione dal di dentro, sa bene che la manifestazione di quest’ultima è soggetta a regole sociali nonché vincolata, nella sua espressione, dalle interazioni e dagli accordi tra gli individui: «Ogni episodio interazionale assume il carattere di un minigoverno. Un gioco di carte, una festa, un saluto per strada esigono da noi certe ‘tasse’ sotto forma di apparenze che ‘paghiamo’ al fine di sostenere l’incontro. Veniamo ripagati con la moneta dell’essere salvi dal discredito» (Hochschild 1979, trad. it. 2013: 47, 48).

Secondo Hochschild, nello svolgimento delle sue attività quotidiane il soggetto è costretto a lavorare sulle proprie emozioni per “allinearle” alla manifestazione-

⁶ Vi sono due modalità principali di lavoro emotivo (Hochschild 1979): lavoro emotivo in profondità (*deep acting*): quando si utilizzano strategie di ampia portata, come la modificazione di stati fisici o mentali, al fine di evocare l’emozione più conforme alle norme sociali (processo di modificazione del sentire dall’interno verso l’esterno); lavoro emotivo in superficie (*surface acting*): quando si assume la postura tipica che si avrebbe se si provasse l’emozione desiderata, nella speranza di arrivare a sentirla davvero (processo di modificazione del sentire dall’esterno verso l’interno).

Nel primo caso rientrano il lavoro emotivo cognitivo (variazione di immagini, idee o pensieri) e quello corporeo (cambiamento dei sintomi somatici e fisici, come respirare più o meno profondamente), nel secondo quello espressivo (modifica dei gesti, come sforzarsi di sorridere).

espressione indicata dal contesto sociale, culturale, familiare, professionale, comunque socionormativo in cui si agisce. Nel momento in cui non ci si “allinea” emotivamente al contesto si diventa “devianti emozionali” (Thoits 1990): suona una sorta di campanello d’allarme all’interno della società-gruppo e dei suoi membri i quali si attendono che il soggetto deviante proceda a un recupero-allineamento delle proprie emozioni, al fine di ritornare a manifestare quelle previste-accettate-condivise-veicolate dal gruppo sociale.

Le emozioni sono identificate, modellate ed espresse in accordo con le definizioni sociali e le aspettative create e costruite dai gruppi sociali ai quali si appartiene. In considerazione delle regole dei modi del sentire (*feeling rules*), si impara a gestire emozioni differenti e si sviluppa la capacità di modellare e controllare le sensazioni corporee e le esperienze emotive (cfr. Hochschild 1999). È possibile quindi gestire, esprimere e usare le emozioni in diversi modi per realizzare i propri obiettivi e negoziare interazioni significative con gli altri. In particolare, se le regole dei modi del sentire (*feeling rules*) indicano cosa provare in una determinata situazione sociale, e le regole di espressione (*display rules*) suggeriscono appunto come esprimere queste emozioni nelle interazioni faccia a faccia (cfr. *Idem*), il lavoro emotivo aiuta a cercare di sentire o almeno manifestare una determinata emozione⁷.

Va da sé che le regole dei modi del sentire e, di conseguenza, le regole di espressione, variano a seconda dell’emozione in questione e dell’intensità della stessa, ma anche a seconda del proprio status sociale, delle caratteristiche socio-demografiche, dell’identità e dell’ambiente nel quale si è inseriti.

Tuttavia, le regole dei modi del sentire e di espressione delle emozioni sono ambivalenti: se da una parte possono permettere un facile adeguamento al contesto sociale di riferimento, una messa in pratica di atteggiamenti e comportamenti comuni senza che questi ultimi vengano messi in discussione, un inserimento indolore nel flusso del senso comune e del “così deve essere”, dall’altra possono generare l’emergere di dubbi e riflessioni sulla propria vita quotidiana, diventare casse di

⁷ «A volte molti di noi possono vivere in maniera disarmonica tra il ‘dovrei’ e il ‘voglio’, o tra il ‘voglio’ e il ‘cerco di’. Ma i tentativi di ridurre questa disarmonia emotiva sono sempre tracce delle regole del sentire. [...] Una regola del sentire ha in comune alcune proprietà formali con altri tipi di regole, quali ad esempio le regole dell’etichetta, le regole del comportamento fisico e quelle dell’interazione sociale in genere. [Essa] delinea una zona in cui si ha il permesso di essere liberi di preoccuparsi, di sentirsi colpevoli o di provare vergogna rispetto al sentimento della situazione» (Cerulo 2013: 27).

risonanza per quel brusio interiore che potrebbe portare a interrogare le proprie emozioni. Come si evince dalle risposte dei giovani intervistati.

Emozioni e luoghi sociali

I soggetti intervistati dichiarano di manifestare emozioni differenti da quelle provate interiormente e di mettere in atto, di conseguenza, lavoro emotivo: uno sforzo per accantonare le emozioni interiori e manifestare quelle “suggerite” dal contesto sociale.

Al primo posto nelle quattro città si situa quello che per molti sociologi statunitensi rappresenta il palcoscenico principale in cui lavorare sulle emozioni al fine di adeguarle alle rappresentazioni vissute: le cerimonie-feste. All'interno di questa categoria rientrano: matrimoni, riti funebri, compleanni, cerimonie religiose, festività varie (Capodanno, Natale, Carnevale). I giovani indagati ammettono di lavorare sulle emozioni nel corso dei suddetti riti, principalmente al fine di non deludere le aspettative altrui in un giorno comunque speciale, ma anche perché consapevoli che il buon esito della rappresentazione è inevitabilmente legato al rispetto delle prescrizioni emotive del caso. Il rito va costruito e mantenuto utilizzando le emozioni ad esso adeguate, ossia quelle stabilite dalla cultura emotiva di appartenenza:

Quando ci sono cerimonie, feste, compleanni, cose del genere. Lì è complicato manifestare quello che si sente, perché ti farebbero subito sentire fuori posto. E allora alle feste non manifesto le emozioni che provo, ma mi adatto a quelle degli altri: gioia, felicità... per sostenere un clima di allegria (f, 21, To)⁸.

Per rispetto, per educazione, per convenzione, mi trovo costretto a manifestare emozioni che vogliono gli altri, che sono scritte. Però è vero che siamo in società... nelle feste, nei matrimoni, nei funerali è necessario farlo, sono regole sociali (f, 19, Pg).

Nei compleanni mi sforzo di manifestare gioia: in parte indotta dalla consapevolezza di questa ritualità, in parte dalla gioia provata dagli altri. Mi costringo affinché non vi sia posto per altre emozioni durante la celebrazione (f, 22, Pa).

Nelle cerimonie sociali come i compleanni saluto tutti i presenti, anche coloro verso cui nutro rancore. Potrebbe essere altrimenti? Io vorrei urlare a volte, o essere nervoso, o manifestare rabbia. Ma niente, non posso...cioè, non mi conviene. Meglio mascherarsi per un po'... (m, 23, Pa).

Altre risposte importanti riguardano quella che definirei la categoria “università”, ambiente in cui il lavoro emotivo viene svolto sia nei confronti dei professori che dei

⁸ Tra parentesi compaiono sesso, età e città di provenienza del soggetto intervistato. Le interviste sono trascritte secondo la tecnica definita “à la Bourdieu”, ossia con un intervento minimo di correzione grammaticale-ortografico-lessicale da parte del ricercatore, per lasciare quanto più in purezza le proposizioni dei soggetti intervistati al fine di trasmettere la loro carica emotiva anche attraverso la scrittura prodotta (cfr. Bourdieu 1993).

colleghi. Ciò sembrerebbe avvenire perché, in molti casi, i compagni di viaggio spesso si conoscono da poco e per poco tempo, in quanto gli insegnamenti variano in base all'indirizzo di studio intrapreso. Nei confronti dei docenti, invece, sarebbe necessario mantenere un atteggiamento di rispetto e deferenza dovuto alla importante disparità dei ruoli nonché al potere detenuto dai professori i quali decideranno del futuro accademico dei giovani, per lo meno in termini di voti in seduta d'esame:

Mostrare le proprie emozioni in contesti sociali come l'università può essere elemento per motivare i professori o possibili "compagni di classe" a utilizzare la tua debolezza per mostrarsi superiori. E allora, mi conviene mostrare le emozioni più utili al contesto, quelle che "fanno gioco", non quello che sento veramente. Mi costringo a mascherarle, pensando a qualcosa di diverso da quello che sento (f, 23, To).

In università devo dire che uso maschere per le mie emozioni. Non le manifesto, le reprimo, mi comporto come gli altri si aspettano che faccia così non ho problemi. Ecco...direi che mi comporto così per tre motivi principali: difendersi dagli altri; non offendere gli altri; non svelarsi agli altri (m, 21, Cs).

Bisogna distinguere credo. Con i colleghi dell'università c'è sempre una specie di diffidenza, sarà per l'ambiente, le regole... Non sono mai me stessa, ma sono attenta a quello che manifesto. Molte volte accade questo: reprimo le mie emozioni negative nelle situazioni sociali e ne manifesto di positive, cioè quelle accettate dagli altri, al fine di poter sviluppare un dialogo. Se le esprimessi, quelle negative, mi creerebbero problemi nell'approccio (f, 20, Pg).

L'ambiente universitario sembra stagliarsi quindi come spazio fortemente normato, in cui si lavorerebbe quotidianamente sulla propria emotività interiore al fine di non violare le regole emotive presenti. Molti soggetti intervistati, da Torino a Palermo, ammettono di lavorare con attenzione sulle proprie emozioni, dichiarando anche personalità nell'attuazione di tale processo. Chi invece è di per sé timido sembrerebbe chiudersi ancora di più all'interno di un ambiente che, nei suoi rituali, viene descritto come alquanto formale e, dalle parole degli studenti, minaccioso per i giovani troppo audaci che decidono di mostrarsi "autenticamente" emotivi:

In università, la parte del giudizio altrui prende il controllo e mi limita. Sia che si tratti di professori che di colleghi. Insomma, è un ambiente dove vieni valutata, sto molto attenta con le mie emozioni, mi sforzo di manifestare quelle che gli altri si aspettano (f, 19, Cs).

In università, quasi sempre con i colleghi, tendo a manifestare emozioni diverse da quelle che provo perché cerco di sembrare più normale e intelligente possibile e quindi manifesto le loro emozioni. Quelle che mi fanno apparire accettato. Sia in aula che fuori, al bar, durante le pause. Levo questa maschera...diciamo...una volta fuori dal Campus (m, 20, To).

Anche nelle categorie "famiglia" e "luoghi pubblici" vengono citate spesso dai giovani indagati, i quali ammettono la necessità di lavorare sulle proprie emozioni e di mascherare quelle personali o interiori – di solito negative – al fine di non incorrere in

problemi nelle interazioni sociali sia nei confronti dei propri genitori-parenti sia nei confronti degli sconosciuti che si incontrano nei luoghi pubblici della città:

Manifesto le emozioni che i miei genitori si aspettano da me per non sprecare energie inutili. È semplice: quando parlo con loro provo emozioni che non manifesto. Quando l'ho fatto non abbiamo finito più di discutere. Ma non vale la pena farlo, solo nervosismo. E allora ignoro quello che provo e metto una maschera. A tavola, la sera, anche al telefono (f, 21, To).

In famiglia è troppo complicato. Sempre discorsi o richieste di spiegazioni. Non capirebbero quello che provo dentro... e io non ho voglia di spiegarlo. Insomma, con i miei genitori indosso sorrisi o maschere di felicità che non mi appartengono. Fingo che va tutto bene e loro sono contenti (f, 21, Pg).

Mi adeguo e omologo durante gli incontri con i parenti ma anche spesso con i miei genitori mostrando le emozioni che quelle situazioni richiedono, invece che le mie autentiche. Credo che ciò avvenga per essere accettata come "normale" ed evitare di venire giudicata negativamente (f, 22, Pa).

Dalle risposte ottenute la famiglia sembra emergere come luogo che definirei "complicato" per quel che concerne la manifestazione delle emozioni: nello specifico, si sceglierebbe di tradurre in comportamenti le emozioni positive che i genitori si attenderebbero nel corso dei dialoghi o delle interazioni che prendono forma in famiglia. Il lavoro emotivo viene quindi svolto sulle emozioni negative provate, al fine di nasconderle in un canto della propria interiorità per manifestarne di positive che, probabilmente, non turberanno l'ambiente familiare. Tale interpretazione vale sia per i ragazzi che continuano a vivere con i genitori, sia per quelli che condividono un appartamento con altri coinquilini e che quindi devono fare i conti con regole inerenti principalmente alla cura della casa e al rispetto della vita in comune:

Con i coinquilini non si possono manifestare le proprie emozioni perché bisogna tutelare bene individuale e comune (m, 20, To).

In casa, con i coinquilini, non manifesto le mie emozioni che loro mi trasmettono. Avviene per dare un'immagine assertiva, equilibrata e adeguata al contesto, non tanto per paura di essere giudicati quanto per usufruire dei benefici che tale condizione mi dà (rispetto, ascolto, accettazione, apprezzamento) e di poterli poi usare a mio beneficio (m, 23, Pg).

Per quanto riguarda i luoghi pubblici, vi è da sottolineare che rientrano all'interno di questa categoria uffici e sale d'attesa (uffici postali e bancari, segreterie, ecc.), mezzi di trasporto pubblico, luoghi di culto o centri di associazione, caffè, piazze, parchi, pub, supermercati:

In pubblico, con gli altri, in mezzo alla gente, quando si sbrigano faccende insomma, quelle di tutti i giorni, vi sono delle regole sulle emozioni. Le situazioni sociali richiedono una certa serietà. Sono situazioni in cui occorre mascherare le proprie emozioni o, per lo meno,

regolarle. Si tratta soprattutto di educazione nei confronti del gruppo sociale che ci circonda e della situazione stessa (f, 19, Pg).

Dalle interazioni con gli sconosciuti al rispetto di forme di educazione civica, emerge una consapevolezza giovanile di doversi adeguare al rispetto delle altre persone che occupano quegli spazi, che sono in fila o in attesa proprio come loro e che quindi detengono gli stessi diritti. In tali luoghi, sembrerebbe necessario adottare quello che definirei come *decoro emotivo*, ossia la manifestazione di emozioni che permettano a tutti lo svolgimento delle pratiche che li portano a occupare quegli spazi:

Le componenti sociali e familiari possono inibire la manifestazione delle proprie emozioni facendomi così attuare un comportamento diverso da quello che vorrei. Se mi capita di provare forti emozioni ma il contesto sociale in cui mi trovo è inadatto a queste, cerco di reprimerle... no, meglio, di "camuffarle" dietro un finto sorriso o le copro con un comportamento più serio. Penso che ciò mi accada al fine di non apparire fuori luogo e risponda al bisogno di accettazione sociale (f, 19, Pa).

Nelle situazioni di vita quotidiana in cui sono a contatto con altre persone, nei luoghi pubblici, non manifesto le mie emozioni e quindi mi comporto seguendo le regole sociali: il mio senso civico mi impone un comportamento diverso da quello che vorrei (m, 20, Pg).

Da questi stralci si evincono i diversi strati di lavoro emotivo: sia nella qualità di un'emozione – molti dichiarano di provare emozioni negative e lavorerebbero per manifestarne di positive, in accordo con le regole dell'ambiente in cui si trovano – sia nell'intensità – si compirebbe spesso un lavoro sulle emozioni forti provate, al fine di "disinnescarne" la carica potenzialmente disequilibrante e deviante per manifestarne in pubblico un'intensità contenuta e adeguata al contesto.

Interpreterei tali comportamenti in riferimento a due necessità: la prima è quella di prestare rispetto alle regole sociali e agli individui-concittadini-compagni di viaggio, al fine di garantire una vita in comune rispettosa; la seconda si lega alla teoria del mascheramento sociale nelle interazioni di vita quotidiana, ossia recitare ruoli differenti in base alle persone che si hanno di fronte e ai palcoscenici calcati (cfr. Goffman 1956).

Emozioni e forme di socialità

Insieme ai luoghi e agli eventi sociali analizzati, anche alcune forme di socialità sono stati citati dai soggetti indagati come spazi all'interno dei quali si lavorerebbe emotivamente, mascherando o reprimendo alcune emozioni interiori al fine di manifestarne altre.

L'amicizia nello specifico emerge come una delle principali forme di socialità in cui si nascondono le proprie emozioni. Le risposte ottenute sorprendono, soprattutto se si considera l'idea comune del concetto di amicizia, intesa come qualcosa di profondo, sincero, scevro da logiche strumentali o di potere (cfr. Espstein 2006). Come si evince invece dagli stralci di risposta sotto riportati, sembrerebbe che con gli amici si nascondano le proprie emozioni, si indossino maschere sociali, si proceda a un distacco dai propri stati d'animo interiori. L'obiettivo principale per cui verrebbe messo in atto tale mascheramento è di fare in modo che il rapporto amicale duri nel tempo:

Con le mie amiche maschero le emozioni che provo per evitare di essere isolata o per non creare dibattiti inutili (f, 20, To).

Camuffo le emozioni spesso nei rapporti di amicizia: non ho voglia di discutere con chi esprime opinioni diverse dalle mie. Preferisco ignorare le emozioni che provo e indossare la maschera del sorriso. Omologazione? Forse... sì (f, Cs, 20).

Tale mascheramento sembrerebbe legato a una personalità individuale poco marcata dei giovani che li porterebbe a seguire gli altri, a non contraddire l'amico o le scelte della maggioranza all'interno del gruppo, perché privi di capacità o di voglia nell'affrontare la discussione che potrebbe generare. Meglio evitare dibattiti inutili e accettare quanto deciso:

Non manifesto le mie emozioni nei gruppi di amici, quando in diverse situazioni tutti la pensano alla stessa maniera e di conseguenza mi associo. Troppo faticoso dibattere quando non ne vale la pena... insomma, si sta insieme per divertirsi, uscire, non per litigare (f, 19, Pg).

Nelle uscite bisogna mascherare le emozioni negative per il quieto vivere degli altri. Si è con amici, ci si diverte, non è il caso di fare discussioni (f, 19, Cs).

Con amici che esprimono opinioni diverse dalle mie, invece di discutere, dibattere e affermare ciò che penso preferisco rimanere in silenzio, reprimendo il mio dissenso. Forse sbaglio, non so, però...non so, se lo facessi a cosa porterebbe? Discussioni, litigi. Meglio fingere, mostrarsi d'accordo e positivi e tenere per me quello che sento (f, 20, Pa).

Come espresso dall'ultima studentessa citata, sembrerebbe che in questo caso specifico il lavoro emotivo venga compiuto sulla qualità dell'emozione provata: quando si sente un'emozione negativa⁹, ovvero potenziale creatrice di dissenso-discussione all'interno del gruppo, si presterebbe spesso attenzione a non esprimerla, per timore di ferire l'amico o la persona cara oppure per timore di essere giudicati (e criticati):

⁹ In questo caso si intende negativa nella doppia accezione di: 1) emozione generante stati d'animo cupi e comportamenti intensi e potenzialmente incontrollati (nervosismo, rabbia, iracondia, ecc.); 2) emozione che confligge con quelle manifestate dall'altro/i o dalla maggioranza del gruppo, la cui manifestazione implicherebbe una messa in discussione delle altre e la necessità di un probabile confronto con gli altri individui.

Le rare volte che non manifesto le mie emozioni capita con i miei amici perché sono sicuro che, se le manifestassi, ciò porterebbe a inutili e noiose discussioni e perdita di tempo prezioso (m, 19, To).

Dipende dal tipo di emozione-sentimento. Se provo emozioni positive, non ho problemi a manifestarle. Se provo una emozione negativa, che può essere interpretata in maniera sbagliata, cerco di non darla a vedere per il giudizio sociale che riceverei e per non ferire chi mi sta vicino, i miei amici (f, 20, Pa).

Anche con gli amici non si manifestano le proprie emozioni, si reprime. E le reprimiamo perché cerchiamo di apparire meglio di quello che siamo, tralasciando il fatto che è proprio l'originalità a caratterizzarci in quanto individui, e questo tra amici dovrebbe essere chiaro (f, 19, Cs).

Anche nella forma di socialità della partnership si svolge lavoro emotivo: si registrano infatti dichiarazioni in cui si afferma di mascherare le emozioni provate e manifestarne altre quando si è in compagnia del/la proprio/a partner. Le motivazioni principali sono simili a quelle fornite nel caso dell'amicizia: non creare discussioni inutili, paura di rovinare il rapporto, paura di restare soli. Si sacrificerebbero la libertà e l'originalità individuale in cambio di un po' di sicurezza:

Nel rapporto sentimentale molte volte non ho il pieno controllo su quest'ultimo, mi trattengo e lavoro per mascherare quello che ho dentro, sì... le emozioni che lei mi genera, la mia ragazza intendo. Ho paura di non riuscire più a gestire la situazione (m, 22, To).

Certo che col partner mi mostro diversamente da come sono quando sono sola. Mi "sistemo", gestisco anche le mie emozioni, certo, per dare una certa impressione. Insomma, l'immagine conta, ci vuole controllo ed equilibrio, non voglio dare impressioni di quella incontrollabile. Poi gira anche voce e ciò non è buono... (f, 21, Pg).

Sì poi nel rapporto con la mia ragazza ecco...vorrei manifestare quello che sento dentro, da maschio insomma, come faccio quando sono tra maschi, ma non posso... insomma, devo essere... positivo...equilibrato ecco. E allora mi metto una maschera per farla contenta (m, 20, Cs).

Per fare stare bene il mio ragazzo e dargli una impressione di me come ragazza tranquilla, equilibrata, per mantenere una relazione serena. Nascondo sia le emozioni positive che negative! Mi comporto come dice lui (f, 20, Pa).

Come se il/la partner fosse una sorta di datore di lavoro da convincere e soddisfare con comportamenti efficienti e produttivi, dagli stralci sopra riportati si evince il lavoro emotivo che i soggetti metterebbero in atto quando si trovano con il/la proprio/a compagno/a. Ciò contrasta sia con la teoria della "relazione pura" (Giddens 1992) – nella quale i soggetti intraprendono una relazione di coppia basata sulla parità sessuale, sentimentale ed emozionale – sia con studi statunitensi che dipingono le giovani donne alla stregua di "cacciatrici di sesso", indifferenti all'amore, attente soltanto al mantenimento della propria "autenticità emotiva" (Sessions-Stepp 2007),

mentre gli uomini sarebbero caratterizzati da una forma cronica di “paralisi emozionale” (Emerson 1985).

Come nella forma di socialità amicizia, anche nel rapporto di coppia emerge un mascheramento delle emozioni interiori nella messa in atto dei comportamenti a due. Negli stralci di intervista riportati appaiono con notevole frequenza verbi come mascherare o nascondere. Ma a prescindere del verbo utilizzato, si avverte, in diversi luoghi frequentati e forme di socialità costruite, quello che potrebbe rivelarsi un allontanamento dei giovani dalle loro emozioni interiori per manifestarne altre. Come visto, le motivazioni che spiegano tale comportamento sono diverse, ma vi è uniformità nel dichiarare il distacco da parte di entrambi i sessi.

Altre differenze

Le tabelle 1 e 2 riportano le percentuali espresse in base al genere. Da una prospettiva femminile, l'ambiente universitario – 37% a Torino, 42% a Perugia, 27% a Cosenza, 30% a Palermo – insieme a quello che caratterizza le cerimonie-feste – 20% a Torino, 52% a Perugia, 36% a Cosenza, 39% a Palermo – ottengono percentuali importanti un po' in tutte le città. In entrambi i casi, il picco lo si tocca a Perugia, forse per la sua caratteristica di città universitaria che sembrerebbe portare gli studenti a vivere principalmente i luoghi accademici e gli eventi mondani organizzati a coté.

A seguire, percentuali superiori al venti per cento si registrano nell'ambiente familiare – 23% a Torino, 34% a Perugia, 29% a Cosenza, 25% a Palermo (si noti che a Cosenza e Palermo la stragrande maggioranza degli studenti intervistati dichiara di vivere in casa con i genitori) – e in quello dei luoghi pubblici, dove Palermo (29%) risulta essere il centro del mascheramento delle emozioni nei comportamenti sociali – 20% a Torino, 25% a Perugia, 17% a Cosenza, 29%.

Nella forma di socialità dell'amicizia si registrano invece percentuali “ad altalena”: molto alte a Perugia (33%) e Palermo (39%), decisamente inferiori a Torino (13%) e Cosenza (15%).

Anche il rapporto di coppia, come chiarito poc'anzi, diventerebbe spesso ambiente in cui camuffare le proprie emozioni per manifestare quelle più consone alla recita di una parte. Come si evince anche dalla tabella maschile, le percentuali del mascheramento nella relazione di partnership aumentano andando verso Sud: sono minime a Torino – addirittura toccano lo zero nel caso dei soggetti maschili – mentre acquistano valore

percentuale proseguendo per lo stivale – donne: 3% a Torino, 8% a Perugia, Cosenza, Palermo; uomini: 5% a Perugia, 10% a Cosenza e Palermo. Le spiegazioni a tali variazioni risiederebbero soprattutto nelle differenze di cultura emotiva e familiare che (ancora) si respirerebbero tra Nord e Sud Italia e si evincono bene comparando un ambiente europeo e cosmopolita quale quello torinese, con quelli vincolati a regole di rispetto dei ruoli di genere tradizionali nei contesti meridionali¹⁰. La dichiarazione di una studentessa torinese ma di famiglia meridionale appare esemplificativa in tal senso:

Nel rapporto di coppia noto differenze ad esempio. Torino è una città molto europea, perciò i giovani si sentono tutelati e incentivati a esprimere le proprie emozioni in pubblico. Nel centro-sud invece persistono ancora pregiudizi verso alcune emozioni, che si vuole restino tradizionali. Sono stata più volte in vacanza in Sicilia (dove i miei zii possiedono una casa) e ho quindi parecchie amicizie laggiù. Ciò che ho potuto notare è appunto questa diversificazione nell'espressione delle emozioni: per quanto emancipata, al Sud l'idea della donna rimane ancora ancorata ai principi passati; le ragazze sono spinte a trovare presto (in confronto alle donne del Nord) un fidanzato duraturo con cui instaurare una famiglia, in quanto si ritiene che la donna sia prima di tutto madre e sposa. Al Nord invece le donne si stanno evolvendo: prima la carriera e il lavoro sicuro, poi la famiglia e i figli. La mia "libertà" e le mie scelte non vengono viste molto bene dalle donne del Sud dell'età di mia madre. Questo secondo me condiziona le emozioni che vengono espresse, in quanto le ragazze, ma anche i ragazzi, non si sentono giustificati ad esprimere emozioni diverse da quelle che si è deciso debbano provare (f, 19, To).

Nel caso dei soggetti maschili i dati appaiono maggiormente frastagliati. Al primo posto, tranne che nel caso torinese, risultano le cerimonie-feste – 22% a Torino, 35% a Perugia, 30% a Cosenza, 34% a Palermo. A seguire, emergono notevoli differenze tra le città: l'ambiente universitario risulta comune a molti studenti intervistati come luogo di camuffamento – 31% a Torino, 20% a Perugia, 17% a Cosenza, 24% a Palermo; non si può dire lo stesso per l'ambiente familiare, il quale ottiene percentuali superiori al venti per cento a Torino (22%), Perugia (25%) e Cosenza (20%), ma subisce un crollo tra i soggetti palermitani (9%); né per i luoghi pubblici, percepiti come spazi di mascheramento dei comportamenti emotivi soprattutto a Torino (40%), e Palermo (31%), in misura minore a Cosenza (20%), mentre vengono citati ben poco a Perugia (7%).

Da segnalare poi le percentuali che raccoglie la forma di socialità dell'amicizia, la quale sembrerebbe mettere d'accordo gli studenti maschi di tutte e quattro le città – 20% a

¹⁰ In questo contesto, Perugia risulta "nel mezzo": per quanto città del centro-Nord Italia, le sue università erano frequentate, negli anni dell'indagine in questione, da una percentuale altissima di studenti provenienti dal Mezzogiorno.

Torino, 30% a Perugia 25% a Cosenza, 19% a Palermo – a differenza di quanto avviene con i dati altalenanti femminili. La dichiarazione di uno studente palermitano sintetizza decine di affermazioni maschili raccolte nelle quattro città dal medesimo significato:

Tra amici, tra maschi, reprimo le mie emozioni per omologarmi a quelle provate dagli altri. Ho avuto alcune divergenze con alcuni membri della comitiva, ma non le ho risolte. Perché non ho definito bene la situazione a livello emotivo. Perché non ho ben riflettuto su questi eventi. Perché non voglio farlo. Voglio dire, ci capiamo... è inutile discutere troppo... ci si adegua. Tra maschi è più semplice perché non ci poniamo domande (m, 22, Pa).

Un “non porsi domande” che, come evidenziato nel precedente paragrafo anche dalla risposta di uno studente torinese, differenzerebbe l’amicizia di genere: è come se tra maschi vi fosse una sorta di regola tacita a non domandarsi tra loro il significato di comportamenti emotivi o approfondire riflessioni su quello che si sente dentro. Si costruirebbe così una specie di corazza emotiva superficiale che sembrerebbe anche fungere da codice comunicativo nei gruppi maschili.

Infine, un piccolo discorso a parte merita l’ambito lavorativo: in questo caso si nota un lavoro emotivo più femminile – 18% a Torino, 9% a Perugia, 5% a Cosenza, 3% a Palermo – che maschile – 13% a Torino, 8% a Perugia, 3% a Cosenza, 3% a Palermo –, nonché un abbassamento delle percentuali man mano che si va verso Sud. Sul punto, però, è necessario puntualizzare due elementi:

(1) in ambito lavorativo, quello che viene messo in atto si definisce lavoro emozionale, secondo la concettualizzazione hochschildiana di *emotional labor* (Hochschild 1979). In tal senso, il lavoro emozionale si differenzia dal lavoro emotivo perché rientra nei compiti professionali del lavoratore: si viene stipendiati per metterlo in atto; diviene quindi una sorta di seconda pelle per il lavoratore che, con il tempo e la pratica, lo mette in atto quasi in maniera automatica, considerandolo alla stregua di uno strumento necessario alla realizzazione delle proprie mansioni lavorative.

Il lavoro emotivo (*emotion work*), invece, come evidenziato dalle dichiarazioni degli studenti intervistati, si modifica ogni volta a seconda dei contesti sociali e delle situazioni di vita quotidiana esperite e in base alle persone con cui si interagisce (il lavoro emozionale è invece quasi sempre confinato alla medesima situazione lavorativa e, spesso, svolto in un luogo spaziale conosciuto e praticato).

(2) Nelle risposte inerenti all’ambito lavorativo bisogna tenere presente il ruolo svolto dalla disoccupazione nella vita quotidiana dei pur giovani ragazzi intervistati. Se

le percentuali sono così basse – solitamente sotto il 10% – non è tanto perché i soggetti dichiarano di non avere voglia o bisogno di lavorare, bensì perché, come affermato da molti, le possibilità lavorative mancano e non vi è quindi la possibilità di lavorare sulle emozioni in un contesto lavorativo. Tale discorso acquista sempre maggiore spessore addentrandosi verso Sud, con i ragazzi palermitani che toccano le percentuali più alte in termini di “non lavoro”.

DIBATTITO E CONCLUSIONI

Pur con i limiti di una ricerca del genere, svolta principalmente con tecniche qualitative e basata sulle autorappresentazioni dei soggetti intervistati, è possibile produrre alcune interpretazioni sui dati raccolti.

Molti giovani intervistati dichiarano di mettere volontariamente in pratica quello che definirei un “mascheramento emotivo”, utilizzando la teoria del mascheramento delle identità nella vita quotidiana di Erving Goffman (1956). Analizzando una grande parte delle risposte ottenute, si nota una consapevolezza da parte dei soggetti nel non esprimere le emozioni provate in determinati ambienti e circostanze per manifestare invece quelle che si ritengono più adatte al contesto-persona in cui e con cui si ha a che fare. Si lavorerebbe sulle emozioni provate nella propria interiorità, al fine di valutare se è il caso di mascherarle nella messa in mostra dell'identità sociale. In tal modo, si sceglierebbe di adeguarsi alle regole e alle prescrizioni emotive della società di appartenenza, manifestando le emozioni da essa suggerite.

Tale mascheramento emotivo sembrerebbe deciso a tavolino, ossia frutto di una strategia messa in atto con lucidità dai giovani intervistati. Definirei questo comportamento come un agire sociale strategico al raggiungimento di determinati obiettivi: dall'evitare discussioni definite “inutili” al timore di essere criticati dagli altri per le emozioni provate, dalla necessità di adeguarsi alle regole del gruppo alla paura di restare soli ad affrontare il proprio turbinio emotivo interiore, fino alla necessità di conservare o non rovinare la propria reputazione-identità sociale. In fondo, ci si trova di fronte a quelle azioni sociali drammaturgiche nelle quali il soggetto è “vittima” degli sguardi e delle considerazioni altrui: costretto a controllarsi nelle proprie manifestazioni emotive, a indossare maschere per essere in grado di recitare sui molteplici palcoscenici della quotidianità senza così rischiare di perdere il riconoscimento e il rispetto acquisito dagli altri (cfr. Goffman 1959). D'altronde, come scrive Norbert Elias,

il vigilante autocontrollo e l'ininterrotta osservazione degli altri sono tra le premesse elementari per la conservazione del proprio prestigio sociale (Elias 1939).

Utilizzando in parte la prospettiva goffmaniana (1959) e assumendo che vi sia un io pensante dietro la maschera, considererei gli ambienti sociali e le forme di socialità citati come la *scena* sulla quale la maschera viene indossata, mentre la coscienza diventa il *retroscena* all'interno del quale il soggetto senziente riflette, gestisce i suoi stati emotivi pianificando i comportamenti da attuare sulla scena, nei confronti del pubblico e della società che attende e valuta il suo agire. Nei comportamenti descritti dagli studenti intervistati e nell'espressione sociale delle loro emozioni spicca infatti una forte componente razionale nella scelta delle modalità di manifestazione dell'emozione stessa. I ragazzi, utilizzando maschere, adottano una certa strategia, il che significa che scelgono quale agire sociale mettere in atto a seconda del frame situazionale di riferimento e, quindi, della definizione stessa di scena e retroscena.

Tuttavia, per quanto si tratti di una finzione messa in atto in gran parte dei comportamenti quotidiani, questa potrebbe rivelarsi utile per tutelare quella che potrei definire l'"autenticità", in senso tayloriano (cfr. Taylor 1992: 36)¹¹, del proprio sentire rispetto alle regole di espressione emotive prescritte dalla società. I soggetti, nel mettere in atto i propri comportamenti, sembrano sempre oscillare tra un duplice livello di interpretazione della realtà: *quello che è* – le regole di espressioni e le prescrizioni emotive che regolano il contesto all'interno del quale ci si trova ad agire – e *quello che potrebbe essere*, ossia le intenzioni del soggetto stesso e gli obiettivi che egli intende perseguire attraverso l'espressione di una determinata emozione invece di un'altra. In un certo senso, i giovani non fanno altro che ammettere l'esistenza di una doppia realtà: da una parte, quella che appare come vincolata alle regole emotive e alle norme comportamentali da mettere in atto in società e nelle interazioni con gli altri, per adeguarsi alla quale si indossano le maschere prescritte; dall'altra, quella dei fini e del sentire individuale, che in un certo senso continua a essere presente alla coscienza dei soggetti indagati, tant'è che essi ammettono l'atto del mascheramento piuttosto

¹¹ Taylor intende l'autenticità come quella capacità del soggetto di agire restando «fedele a se stesso»: ai suoi precetti etici, la fedeltà ai quali gli permette di (ri)affermare il diritto alla propria unicità. In questo senso intendo l'ipotesi di emozioni autentiche, ossia coerenti con l'originario sentire del soggetto. Tuttavia, mi rendo conto della difficoltà nel definire sociologicamente cosa sia "autentico". Dal punto di vista della prospettiva fenomenologica, ad esempio, risulterebbe impossibile giungere a una conoscenza autentica della cosa – arrivare alla cosa stessa – in quanto il "mondo della vita" non può essere compreso nella sua autenticità perché, per quanto ci si sforzi di farlo, esso è dato esclusivamente attraverso forme di mediazione simbolica-normativa con cui conoscerlo e costruirlo (Husserl 1960: 156, sgg). Per una discussione critica sul punto, si rimanda a Aa.Vv. (1995).

che della repressione o del cancellamento, l'utilizzo di maschere invece che di pratiche psicologiche o psicoanalitiche tese a modificare il proprio sentire.

La distinzione è importante. La maschera, infatti, non implica un nascondimento delle proprie emozioni e neanche una repressione delle stesse (cfr. Goffman 1959). Essa consiste nella modifica del viso, del gesto, del comportamento al fine di recitare un ruolo sociale. La maschera permette di fingere di provare qualcosa e, di conseguenza, di esprimerlo socialmente nel corso di una interazione faccia a faccia. Esattamente quello che accade agli studenti intervistati: mettono in atto un lavoro emotivo, principalmente di superficie, che consiste molto spesso nel modificare il viso, i muscoli del volto e del corpo, al fine di assumere una posizione e una espressione adatte a fare credere agli altri di essere quello che questi ultimi si aspettano, di provare le emozioni da loro richieste, di confermare le aspettative da loro nutrite. D'altronde, come puntualizza Goffman, l'individuo non va in giro facendo soltanto i propri affari ma è costretto a sostenere un'immagine accessibile di se stesso agli occhi degli altri. Dato che le circostanze locali si rifletteranno sempre su di lui, e dal momento che queste circostanze varieranno inaspettatamente e costantemente, saranno sempre necessarie delle acrobazie, o meglio un lavoro su di sé (Goffman 1971). Attraverso la maschera indossata e il lavoro emotivo messo in atto si rispettano le regole sociali e la cultura emotiva del gruppo di appartenenza, dando così importanza alla società nella sua apparenza interazionale e contribuendo alla costruzione sociale della stessa. La maschera non schiaccia il viso, non cancella l'impronta del volto bensì lo protegge, tutelandolo dagli sguardi esteriori. Essa impone una finzione che, nello stesso tempo, permette al soggetto di agire secondo una duplice modalità: 1) confondersi nei comportamenti degli altri e quindi vivere protetto dalla massa e dal senso comune veicolato da essa; 2) non svelare il proprio sé o le emozioni provate al fine di proteggere sia il proprio mondo interiore, sia le identità sociali costruite attraverso le interazioni con gli altri.

Si indossa una maschera, si recita un ruolo, ci si costruisce un personaggio. La vita quotidiana dei giovani analizzati apparirebbe così come un ambiente consacrato alla recita anche al fine di navigare con meno difficoltà possibili nei gruppi sociali di appartenenza.

Attraverso la maschera e la finzione sociale i giovani avrebbero dunque la possibilità di vivere molteplici vite: quelle sui differenti palcoscenici che si trovano a calcare nel corso delle attività quotidiane a stretto contatto con gli altri, nelle quali ci si adegua alle

regole di espressione delle emozioni per manifestare quelle prescritte dalla cultura o subcultura di appartenenza; quelle interiori, o da retroscena, nelle quali emerge la propria identità personale e si ha la possibilità di fare i conti con le proprie emozioni senza timori di etichettamenti, critiche, forme di ostracismo sociale.

In conclusione, problematizzerei i risultati e le tendenze emersi dall'indagine empirica ponendo alcune brevi riflessioni e domande di ricerca sul rapporto tra emozioni e mascheramento sociale. In tal senso, per quanto la teoria sociale Goffmaniana si riveli utile in una teorizzazione iniziale dei comportamenti sociali dei soggetti indagati, viene da chiedersi se i concetti di scena e retroscena non risultino infine insufficienti per rendere conto dei diversi ambienti sociali frequentati dai giovani analizzati. Come chiarito poc'anzi in base alle risposte ottenute, credo che le problematiche teoriche in tale direzione riguardino due ordini di problemi:

1) difficilmente si può racchiudere lo spazio degli ambienti sociali frequentati dai soggetti in due costruzioni teoriche principali quali scena e retroscena. I soggetti frequentano palcoscenici molteplici, numerose scene e retroscena, che spingono a riflettere su una eventuale frammentazione o approfondimento delle categorie interpretative goffmaniane.

2) Non è detto che la scena corrisponda all'ambito della "recita" e il retroscena a quello dell'azione "autentica" o della coscienza. Come d'altronde lo stesso Goffman mette in guardia, la retroscena può a sua volta tramutarsi in scena a seconda delle modifiche dei *frame* sociali e delle chiavi interpretative – individuali e collettive – che caratterizzano le circostanze in cui ci si trova (cfr. Goffman 1974).

Potremmo allora chiederci: se i soggetti parlano di mascheramento, vuol dire che è implicita una coscienza al di sotto della maschera che decide quale ruolo recitare e che tipo di emozioni manifestare. Ma quanti livelli di mascheramento emotivo possono esistere? A mio avviso, potrebbe essere opportuno pensare alla concettualizzazioni di molteplici palchi sociali in cui recitare delle parti, e quindi scene e retroscena plurime e composite, interrelate e scambiabili tra loro.

Infine, è da chiedersi se abbia senso scientifico parlare di una presunta "autenticità" di alcune emozioni, le quali verrebbero tutelate e custodite *in interiore homine* per manifestarne altre costruite a tavolino. Ammettendo tale direzione, così come emerso d'altronde da numerosi stralci di interviste, sarà allora necessario nelle prossime indagini stabilire un criterio teorico ed empirico attraverso il quale distinguere tra le due tipologie.

Tab. 1 Luoghi di mascheramento/forme di socialità - Donne

	Torino	Perugia	Cosenza	Palermo
Università	37%	42%	27%	30%
Famiglia	23%	34%	29%	25%
Luoghi pubblici	20%	25%	17%	29%
Cerimonie-feste	20%	52%	36%	39%
Amicizia	13%	33%	15%	39%
Lavoro	18%	9%	5%	3%
Partner	3%	8%	8%	8%

Tab. 2 Luoghi di mascheramento/forme di socialità - Uomini

	Torino	Perugia	Cosenza	Palermo
Università	31%	20%	17%	24%
Famiglia	22%	25%	20%	9%
Luoghi pubblici	40%	20%	7%	31%
Cerimonie-feste	22%	35%	30%	34%
Amicizia	20%	30%	25%	19%
Lavoro	13%	8%	3%	3%
Partner	0%	5%	10%	10%

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv.

(1995) *Autenticità e progetto della normalità*, «Fenomenologia e società», 1.

Bichi R.

(2003) *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Feltrinelli, Milano.

Bynner, J., Parsons S.

(2002). Social Exclusion and the Transition from School to Work: The Case of Young People Not in Education, Employment, or Training, *Journal of Vocational Behavior*, 60 (2), 289–309.

Blumer H.

(1969) *Symbolic Interactionism*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.

Bourdieu P.

(1993) *La misère du monde*, Seuil, Paris.

Cerulo, M.

(2009) *Il sentire controverso. Introduzione alla sociologia delle emozioni*, Carocci, Roma.

- (2013) *Ogni comprensione è sempre emotiva. Arlie Russell Hochschild e la nascita della sociologia delle emozioni*, in A.R. Hochschild, *Lavoro emozionale e struttura sociale*, cit., pp. 7-34.
- (2015) *Maschere quotidiane. La manifestazione delle emozioni dei giovani contemporanei: uno studio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Corbetta P.
- (1999) *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F.
- (1994) *Imparare a esistere*, Donzelli, Roma.
- Elias N.
- (1939) *Über den Prozeß der Zivilisation*, Verlag Haus zum Falkenl, Basel.
- Emerson G.
- (1985) *Some American Men and Their Lives*, Simon and Schuster, New York.
- Epstein J.
- (2006) *Friendship. An Exposé*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston.
- Giddens, A.
- (1992) *The Transformation of Intimacy*, Stanford University Press, Redwood city.
- Gobo G.
- (2008) *Doing Ethnography*, Sage, London.
- Goffman E.
- (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Random House, New York.
- (1971) *Relations in public*, Basic Books, New York.
- (1974) *Frame analysis: An essay on the organization of experience*, Harper and Row, London.
- Hewitt J.P.
- (1976) *Self and Society*, Allyn and Bacon, Boston.
- Hochschild A. R.
- (1979) *Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure*, in «American Journal of Sociology», 85 (3), 551-575 (trad. it. 2013, *Lavoro emozionale e struttura sociale*, Armando, Roma).
- (2003) *The Commercialization of Intimate Life: Notes from Home and Work*, The University of California Press, Berkeley.
- Honneth A.
- (2003) *Kampf um Anerkennung*, Suhrkamp, Frankfurt.

Husserl E.

(1931) *Méditations cartésiennes*, Armand Colin, Paris (trad. it. 1970, *Meditazioni cartesiane*, Bompiani, Milano).

Iagulli P.

(2011) *La sociologia delle emozioni. Un'introduzione*, Angeli, Milano.

Kaufmann J.C.

(1996) *L'entretien compréhensif*, Nathan, Paris.

Kemper T.D.

(1990)(a cura di), *Research Agendas in the Sociology of Emotions*, SUNY Press, Albany.

Manghi S.

(1998) *La tana del cuore. Cinque ipotesi sulla natura sociale delle emozioni*, in «Pluriverso», 2, pp. 32-43.

(2000) *Le emozioni come processi sociali. Considerazioni teoriche-epistemologiche*, in B. Cattarinussi (a cura di), *Emozioni e sentimenti nella vita sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-46.

Nussbaum M.

(2001) *Upheavals of Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.

Poggio B.

(2004) *Mi racconti una storia? Il metodo narrative nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.

Sessions-Stepp L.

(2007) *Unhooked. How Young Women Pursue Sex, Delay Love and Lose at Both*, Penguin, New York.

Sandstrom K., Martin D., Fine G.A.

(2013) *Symbols, Selves and Social Reality: A Symbolic Interactionist Approach to Social Psychology and Sociology*, Oxford University Press, Oxford.

Silverman D.

(2011) *Doing Qualitative Research*, Sage, London.

Simmel, G.

(1903) *Die Großstädte und das Geistesleben*, Dresden; Petermann.

Taylor C.

(1992) *The Ethics of Authenticity*, Harvard University Press, Boston.

Thoits P.

- (2004) *Emotion Norms, Emotion Work, and Social Order*, 359-278, in A.S.R. Manstead, N.H. Frijda, A.H. Fischer, *Feelings and Emotions: The Amsterdam Symposium*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 359-278.
- (1990) *Emotional Deviance: Research Agendas*, in T.D. Kemper (ed.), *Research Agendas in the Sociology of Emotions*, Albany: SUNY Press, Albany, pp. 180-203.
- Todorov T.
- (1995) *La vie commune*, Seuil, Paris.
- Turnaturi G.
- (1995)(a cura di) *La sociologia delle emozioni*, Anabasi, Milano.
- Turner J.H.
- (2011) *The Problem of Emotion in Societies*, Routledge, London-New York.
- Turner J.H., Stets J.E.
- (2005) *The Sociology of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Weber M.
- (1920) *Zwischenbetrachtung. Theorie der Stufen und Richtungen religiöser Weltablehnung*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, vol. 1, J.C.B. Mohr, Tübingen, 1988.